



Una questione privata **Un racconto di Matteo Di Giulio**

Quanti ne ho già uccisi? Quanti ne dovrò uccidere ancora?

Prima che i neri di Ultor prendessero Milano ero un commissario di polizia. Dopo il colpo di stato sono diventato un rinnegato. Ne avevo abbastanza di regole e gradi, avevo già dovuto faticare abbastanza per sopravvivere nella Questura di via Fatebenefratelli in tempo di pace. Non me n'è mai fregato granché della politica, ai miei occhi di povero sbirro si tratta solo di decidere chi sia il meno corrotto. Stella Ferrari aveva la carte giuste per cambiare l'Italia? È probabile. Forse non lo si saprà mai. Da cinque anni la guerra civile divide il mio paese. Siamo nel 2018 e il futuro è nero, chiunque dovesse vincere.

L'esercito contro la Resistenza.

Dopo i primi giorni di caos, sotto le bombe, con gli elicotteri a pattugliare i punti nevralgici della città, i golpisti sono entrati in Questura e hanno imposto le loro regole. Qualcuno dei nostri, ho scoperto con grande sorpresa, era già stato reclutato. Ho visto Lorenzi e Patruno imbracciare gli M16 e puntarli contro quelli di noi che non volevano schierarsi dalla loro parte. Io ho finto che andasse tutto bene, ho continuato a lavorare. Ora più che mai c'era bisogno di tenere la testa sulle spalle. Ma dentro di me ribolliva un fermento di odio che faticavo a tenere sotto controllo.

Fino a quando mi sono reso conto di non essere più un sorvegliato speciale.

Troppo ribelle, da sempre, per la divisa, ho resistito in polizia più di quanto chiunque avrebbe potuto prevedere. A quarantadue anni, però, ho perso le speranze di trovare la mia strada. Lo sanno e mi lasciano in pace, mi considerano un rifiuto. Mia madre è morta, così come mio padre. La donna che ho amato, l'unica, è scomparsa senza lasciare tracce tre mesi fa. Vivo per la vendetta. Me ne fotto degli schieramenti politici.

Voglio solo ritrovare Teresa.

Fa caldo, lo smog che ingrigisce il cielo della città è sempre fitto. Non vediamo la luce del sole da almeno due settimane. Le case crollano all'improvviso, minate alle fondamenta dalla Resistenza. Colpiscono e fuggono, agguati da guerriglia urbana. Le strade sono deserte. Mi gratto la barba e guardo le scarpe nere. Sono sporche di terra e fango. Dopo il golpe sono stato obbligato a indossare una divisa verde militare in flanella pesante. Non mi fa respirare, il sudore scivola attraverso i capelli corti e sempre più radi.

Cammino senza rallentare il passo, non ho paura di fare brutti incontri.

Sono armato e ho già usato la mia Browning HP più volte di quante avrei voluto. Sono un cane feroce, in incognito. Annuso il terreno, sondo ogni possibile indizio. Teresa è stata vista l'ultima volta in un centro accoglienza. La condanna a morte di suo marito, attivista politico, le ha garantito un ricovero. Controllata dai cani di Ultor, ma pur sempre un lusso con un letto tutto per sé e due pasti al giorno. Ho chiesto più volte di vederla, ma il permesso mi è sempre stato negato. Hanno ucciso il mio superiore, il commissario Bocchi, uno troppo di sinistra per i loro gusti, e lo hanno rimpiazzato con un fantoccio che non si fida di me. Permesso negato, niente colloqui con Teresa. È pur sempre la moglie di un nemico degli Ultor.

Poi ho saputo che è fuggita.

È latitante da molto tempo ormai. Più la cerco e più le tracce che portano a lei si fanno confuse. Le mie indagini hanno provocato molte vittime, da entrambe le parti. Ieri sera, finalmente, una svolta. Ho arrestato un ribelle, quando si è rifiutato di rispondere alle mie domande gli ho ficcato la canna della pistola in bocca. Gli ho rotto due denti con l'acciaio delle Browning, ma alla fine si è deciso a parlare.

– Teresa Solis, lasciami pensare – ha farfugliato, sputando sangue e materia ossea. – Si la conosco. Mi ha dato un indirizzo, poi gli ho sparato. Un colpo solo, dietro la nuca. Un'esecuzione. Chiunque faccia storie muore, questa è la mia unica legge. La mia personale legge del taglione. L'indirizzo che mi ha dato mi mette i brividi.

Il modo migliore per girare inosservati in una città distrutta è indossare i panni del vincitore. Mi serviva una divisa da Ultor e me ne sono procurata una nel modo più semplice che potessi immaginare. Ho sprecato tre pallottole di troppo, è vero, così la giacca che indosso ha due buchi di proiettile sotto il gomito. Per fortuna non si vedono troppo. Il buio mi aiuta a nascondere la mia vera identità.

Non ci sono differenze tra ribelli e golpisti quando a scegliere è l'acciaio forgiato.

Cammino guardandomi intorno, gli occhi sono la mia seconda anima, un radar che deve proteggermi. Incontro un Ultor, mi saluta, io lo ignoro volutamente, per provocarlo. Spero che protesti ma non lo fa. È fortunato, per oggi ha avuto salva la vita. Percorro metri di asfalto bollente. Le suole delle scarpe piangono gomma per terra. Un tempo qui c'era il pavé, oggi le pietre sono saltate e le buche rischiano di azzoppare gli incauti. Un cane, dall'altro lato della strada, si accorge di me e mi mostra le fauci. Digrigna i denti, ha la bava alla bocca. Sarà un randagio rabbioso, immagino, un tempo cucciolo di buona famiglia. Sembra un cane di razza. Sparo vicino alle sue zampe, scappa via guaendo.

Fa quello che fanno tutti di fronte al buco nero della morte, non lo biasimo.

L'indirizzo è un casermone in via Messina, dietro l'ex Chinatown. Dopo l'atomica cinese e la rappresaglia americana, però, i cinesi sono emigrati tutti. Sono in Europa a combattere per la loro bandiera. Hanno capito che non c'è gloria per loro in Italia e si danno da fare altrove. Poveri illusi.

Per morire, qualsiasi posto è buono.

I vetri rotti della caserma dei pompieri riflettono la facciata industriale e un portone sfondato. Tutti in città sanno, però, che lì c'è una sede della polizia segreta degli Ultor, del loro controspionaggio. Tutti i superstiti, dovrei specificare. Non siamo così tanti, ormai.

Entro senza esitare un istante.

Una guardia si fa sotto, la divisa non basta come lasciapassare, la Browning sì. Gli sparo in fronte, va giù come un burattino cui abbiano tagliato i fili. Mi rendo conto che per farcela lì dentro ho bisogno di artiglieria pesante. Gli rubo dalla spalla il suo M16 e carico il colpo in canna. Mi preparo al rinculo, puntando il fucile d'assalto contro le scale. Ai rumori di passi seguono le gambe dei soldati di Sterling. Li falcio immediatamente, crollano giù dalle scale. Scavalco i corpi e continuo a fare fuoco. L'aria profuma di piombo e cordite, l'indice sul grilletto è anchilosato per lo sforzo. Altri due ragazzini in divisa si fanno sotto, uno riesce a spararmi a una gamba ma non mi ferma. Scatto in avanti e gli spezzo il collo con un movimento rapido delle mani. Va diritto al creatore senza aver pregato per la sua anima.

Finirà all'inferno?

Che preoccupazione stupida. Non ci finiremo tutti?

Proseguo lungo un corridoio. La tappezzeria sta cadendo a pezzi dalle pareti. Ho strappato una granata di mano a un cadavere, la lanciai come apripista. Corpi dilaniati si accasciano di fronte a me. Via libera. Zoppico ma la ferita non è grave. Ho solo il volto di Teresa in testa. Ormai ci sono. Tiro un calcio all'ultima porta, che si spalanca. Un vecchio in camice bianco è chino su di lei. Un rivolo di sangue cola dalla bocca della donna che un tempo è stata mia. Agisco come un fulmine, crivello il corpo dell'aguzzino, le pallottole lo fanno ballare a mezz'aria per una ventina di secondi, poi il tonfo al suolo. Solleva un polverone.

La stanza è male illuminata.

Mi avvicino a Teresa, le prendo delicatamente il viso tra le mani. Lei ha paura di me, lo capisco da come mi fissa. Cerco di addolcire lo sguardo ma non è semplice quando hai appena scatenato un massacro.

– Amore mio, come stai? – le chiedo.

Lei scuote la testa, mi stringe la mano.

– Ero... fuggita...

La sua voce è un sussurro. Avvicino l'orecchio alla sua bocca. Le sue parole sanno di amaro.

– Ci hanno ripresi... torturati...

Tossisce sangue ma il suo corpo quasi non si muove, una lacrima solca la guancia sporca di pulviscolo nero. Le stringo la mano, è fredda. Muore emettendo un flebile gemito. Poi il silenzio abbraccia entrambi. Vorrei dire qualcosa ma un groppo mi blocca la gola. La testa gira a velocità folle, mi siedo in un angolo della stanza, uso il fucile M16 come un bastone, la spalle incollate al muro.

Vorrei piangere ma non ci riesco.

Questa non era la mia guerra.

Io ero un poliziotto, uno che risolve crimini. Ora li commetto. Uccido i seguaci di Ultor. Tutti quelli che incontro. Inizialmente ho pensato di unirmi alla Resistenza. I nuovi compagni mi guardavano in cagnesco. Conoscevano il mio passato, la mia imparzialità, i diversi motivi che ci spingono contro un nemico comun. Non si fidano di me, hanno ragione. Hanno solo avuto la fortuna di non essere stati loro a incanalare il mio rancore. L'odio non fa prigionieri.

Me ne sono andato dal bunker in via Procaccini dopo neanche due settimane. Ho ricominciato a vagare da solo. Starò ancora qualche settimana qui a Milano, poi mi sposterò verso Est. Continuerò a setacciare le strade a caccia di vittime. Pagheranno. Pagheranno tutti. È una promessa che ho fatto, in silenzio, sul cadavere dell'unica donna che abbia mai amato.

Qualcuno comincia a parlare di vittoria dei ribelli, e io mi chiedo cosa farò dopo. In tasca ho imparato a tenere sempre un proiettile.

Mi servirà. È per me, per quando tutto sarà finito.

Matteo Di Giulio vive a Milano. **La Milano di acqua e sabbia** (Frilli) è il suo primo romanzo.